

INTRODUZIONE

«*Noi nasciamo a metà. Tutta la vita ci serve a nascere del tutto*» (Maria Zambrano).

Il senso del mio esistere sta nel *nascere del tutto*, nel portare alla luce ciò che manca a me stesso. Infatti non sono un *essere fatto per la morte*, ma un essere «*natale*».

«*Mia madre mi ha messo al mondo una volta, certo. Ma io mi sono partorita di nuovo un milione di volte*» (Sarah Levine).

Questo partorirsi continuamente di nuovo è ciò che ci differenzia dagli animali. Un animale, venuto alla luce, è già completo, e in quanto tale conoscerà la crescita solo in quantità, attraverso il suo istinto. Noi umani, una volta venuti al mondo, non siamo *dati* una volta per tutte, ma ci compiamo attraverso il faticoso e affascinante gioco della *libertà*.

«*Noi dai bruti non discendiamo [...] noi ascendiamo da essi*» (Antonio Fogazzaro, *Ascensioni umane*).

Gli antichi invitavano a costruire la propria statua interiore. La vita perciò è il tempo concessoci per far emergere la statua già presente in noi:

Ritorna in te stesso, fa' come lo scultore di una statua che deve diventar bella. Egli toglie, raschia, liscia, ripulisce finché nel marmo appaia la bella immagine: come lui, leva tu il superfluo, raddrizza ciò che è obliquo, purifica ciò che è fosco e rendilo brillante e non smettere di scolpire la tua propria statua interiore. Finché non ti si manifesti lo splendore divino della virtù e non veda la temperanza sedere su un trono sacro. Anche rimanendo quaggiù tu sei salito, né più hai bisogno di chi ti guida (Plotino, *Enneadi I*, 6, 9).

Interessante la frase: «*Anche rimanendo quaggiù tu sei salito, né più hai bisogno di chi ti guida*». In qualunque contesto in cui ci troviamo a vivere, possiamo «*ascendere*». Non è la situazione esterna che impedirà il nostro compimento, perché l'ascensione alla nostra *piena statuta* dipenderà essenzialmente dal nostro mondo interiore. Non è questione di *essere tolti per grazia* dal proprio contesto esistenziale, né per miracolo. La questione è che possiamo crescere, ascendere e compierci in umanità anche in questa «*valle di lacrime*». La salvezza non è *togliersi da*, ma *crescere in*.

Etty Hillesum, citando Friedrich Rittelmeyer, scrive:

La primissima cosa che viene donata all'uomo, la «vita», è ciò che al suo culmine egli dovrà faticosamente guadagnarsi: la «vita». Tra la «vita» che abbiamo ricevuto e la «vita» che dobbiamo ricevere, oscilla la nostra «vita», quella che, al momento, viviamo oppure non «viviamo» (*Diario*).

A questo punto la domanda: come poter edificare la propria statua interiore? Come divenire pienamente se stessi e venire definitivamente alla luce di sé? Attingendo alla propria *sorgente interiore*, o meglio ancora sarebbe dire: *lasciar fluire la sorgente* che ci portiamo dentro, che dimora nel più intimo di noi stessi, e permetterci di diventare un tutt'uno con essa. In questo modo si *edifica la propria statua*, si porta a compimento, cioè, quello che viene chiamato *vero sé*, o il *sé autentico*. E questo a patto però che *si tolga sempre più il superfluo dentro di noi*, il *sé inautentico*, l'*ego*. Dove non c'è più l'*io*, c'è spazio per l'*Io*.

James Hillman, discepolo junghiano, nel suo *Il codice dell'anima* afferma che dentro ognuno di noi, ancor prima della nascita, vi è un seme unico e particolare che ci chiama a realizzare qualcosa di unico e particolare. È la cosiddetta *teoria della ghianda*: ciascuna persona è portatrice di un'unicità innata che chiede di essere vissuta. Come la ghianda contiene in sé il potenziale destino di quercia, in ognuno di noi è racchiusa una distinta vocazione che chiede di essere realizzata.

La via della spiritualità come via d'umanità

O Signore, m'è dolce, in seno allo sforzo, sentire che, sviluppandomi, aumento la tua presa di possesso su di me. E mi è anche dolce, sotto la spinta interiore della Vita, o nel gioco favorevole degli eventi, abbandonarmi alla tua Provvidenza.

Fa' che, dopo aver scoperto la gioia di utilizzare ogni forma di crescita, per lasciarTi crescere in me, io acceda all'ultima fase della comunione in cui ti possederò, diminuendo in Te. Dopo aver scoperto in Te Colui che è un «più me stesso», fa' che sappia pur riconoserti (Teilhard de Chardin, *L'ambiente divino*).

Vivere una vita spirituale significa essere segnati dalla tensione a un *di più*, in grado di svuotare il sé da ogni inutilità e dall'eccedenza. Ciò è sufficiente perché si configuri nel proprio intimo un Oltre, un «*più me stesso*», capace di rendere il proprio interno luminoso e scorgervi come un'acqua viva, una sorgente che non si consuma, quella che Gesù definisce «*acqua zampillante in vita eterna*» (cfr. Gv 4,10-14).

E solo l'essere umano è in grado – allo stato attuale – di vivere una *vita spirituale*, perché capace della cosiddetta *coscienza riflessa*, ossia la possibilità di porsi la domanda capitale: «*Chi sono io?*». Questo essere consapevoli di sé, e del contesto circostante, consente di definirsi come «*persona*», superando il comportamento generato tramite l'inconscia naturalezza degli automatismi animali volti a garantire la mera sopravvivenza e riproduzione.

La *persona* è così l'espressione di un *passaggio di soglia*, la conquista di un ambito dove *libertà* e *amore* hanno prevalenza su ogni altro fine. Essere persona diviene così *completo*, significa mostrare la voglia e l'impegno di esprimere la

propria interiorità ritrovata come essenza, è manifestare una *personalità* che in ultima istanza è in grado di inverarsi in una relazione. Vivere una vita spirituale a questo punto diventa fondamentale. È un *fenomeno* naturale, al pari di altri fenomeni fisici, che emerge proprio dalla coscienza riflessa. *Fenomeno naturale*, s'è detto, come spinta insopprimibile dell'anelito all'ulteriore, dinamica dell'*«in avanti»* e dell'*«in alto»*, che conduce a vedere più chiaramente nel passato e di prevedere più nettamente l'avvenire (Gianluigi Nicola, «Teilhard Aujourd'hui», Rivista del Centro Europeo Teilhard de Chardin).

Il mondo del *fiabesco*. L'insospettabile aiuto nel diventare adulti

La *fiaba* può fornirci indicazioni preziose in questo cammino di crescita spirituale e quindi umana cui siamo chiamati. In fondo tutte le fiabe indicano cammini di crescita, racconti di formazione, itinerari del faticoso processo del divenire adulti.

Le fiabe hanno il potere di individuare quel prezioso tesoro nascosto nella parte più recondita del nostro essere, il germe sepolto nel breve spazio di terra del nostro io fisico e psichico e destinato a crescere e a dilatarsi sino al compimento del sé. Una crescita che non si compie nell'agitazione e nel raziocinio, ma con la chiara conoscenza di quello che siamo e con la salda volontà di ascendere.

La *fiaba* è una forma letteraria che intende veicolare un'esperienza. Nelle culture antiche, era il vecchio saggio a servirsi di *fiabe* (o *proverbi*) per narrare la propria lunga esperienza di vita. Con l'imporarsi della scienza, la fiaba entra in crisi, in quanto nella sua necessità di coltivare *certezza*, non potendosi fondare sull'*esperienza* bensì sull'*esperimento*, ha dovuto abbandonare il racconto del saggio e del simbolico.

In effetti, l'*esperienza* non dà certezze.

Innamorarsi è un'*esperienza* splendida, ma non potrà mai essere descritta come realtà quantificabile, misurabile, sperimentabile. Nessuno è in grado di misurare la *quantità* di amore messo in gioco in una relazione, il *peso* della passione scaturita o la misura della *fedeltà* vissuta. In un'intervista, Roberto Benigni ebbe a dire: «*Le cose più potenti, più strepitose del mondo non le si riesce a spiegare. Io, se mi dicono facci capì come si apre un frigorifero, glielo dico, ma come mi so' innamorato della mi' moglie, non mi riesce*».

Il racconto evangelico stesso narra esperienze. Per anni, o solo per un istante, uomini e donne hanno vissuto un'avventura straordinaria con l'uomo Gesù di Nazareth. Poi questa esperienza è stata tradotta per iscritto, è divenuta Vangelo, ma non con la pretesa di raccontare una certezza, una verità scientifica, ma semplicemente un fatto così vero da essere in grado di sconvolgere una vita. Difatti la *verità* non è ad esclusivo appannaggio dell'*esperimento* scientifico,

in quanto la scienza non detiene il monopolio della *verità*. Una cosa certa è senz'altro vera, ma tutto ciò che è vero non è detto sia certo. Insomma, ogni esperienza, pur non potendo definirsi *certa* come una scienza, non per questo deve essere abbandonata e ritenuta *irrazionale*, effimera o illusoria. Essa continua ad essere *vera*, in quanto feconda, capace di mettere in moto energie, vita, aprire orizzonti; infatti «*la condizione della verità non è la certezza ma la fecondità*» (Silvano Petrosino, *Le fiabe non raccontano favole*).

Vero non è ciò che è *certo*, ma ciò che fa crescere, maturare, e aiuta a diventare adulti.

Si pensi, a proposito, a un partecipante d'un *reality show*. Questi è certamente un essere reale, e la scienza potrebbe definire con precisione assoluta l'età anagrafica, il peso corporeo, il profilo psicologico e addirittura il carattere della persona in questione; ma si può dire che questo tale sia effettivamente una persona *vera*? Alëša, nei *Fratelli Karamazov* di Dostoevskij, non è certamente un personaggio realmente esistito, ma chi oserebbe mettere in dubbio che non sia una persona incredibilmente vera?

Dunque le fiabe sono sempre racconti di *finzione*, ma profondamente veri. È dunque proprio della *fiaba* ciò che s'invera nel mito: «*Queste cose non avvennero mai, ma sono sempre*» (Sallustio, *Sugli déi e il mondo*).

A questo punto come potremmo definire una *fiaba*? Semplicemente il *racconto di un'esperienza*. E l'esperienza – la biografia di un essere umano – non è mai lineare e scontata, ma ininterrottamente un frammisto di sogni, fantasmi, illusioni, desideri – a volte inconfessabili –, fedi, certezze, paure, sensi di colpa e angosce.

«*Io vivo nella possibilità*» (Emily Dickinson).

La vita è un luogo dove tutto è mobile, indefinito, contraddittorio, dove tutto è già successo e dove tutto può ancora accadere. La fiaba, come la vita, è il regno della *possibilità*. Nulla è dato per sempre.

Per questo motivo le fiabe, benché terminino tutte – o quasi tutte – con un *lieto fine*, non saranno mai semplici racconti consolatori. È qui che s'inserisce la grande differenza tra fiabe e favole. La favola ha uno scopo essenzialmente consolatorio, trasmette una morale con la quale si vuole insegnare un comportamento o condannare un vizio e si fonda solitamente su canoni realistici.

Come *racconti di esperienze di vita*, le fiabe narrano i gangli più profondi, reconditi ed essenziali di un vissuto. Esse non tralasciano nulla di ciò che è proprio di una *biografia*. In una fiaba possiamo ritrovare gioie, desideri realizzati, ma anche violenza, cattiveria, morte, invidia, errori, angosce e paure. Nella fiaba non viene negato e risparmiato nulla, in quanto la vita di una persona, perché sia vera, è necessario che sia la risultante di un mondo interiore colto nella sua integralità. Qualora si negasse una parte della propria avventura

umana, magari relegandola nell'inconscio, non saremmo persone integrali e dunque vere.

Le fiabe fungono in tal modo da «*schermo proiettivo*». In esse ritroviamo tutto ciò che è dentro la nostra parte più intima e che spesso non conosciamo. Le fiabe ci raccontano, portando alla luce tutto ciò che è relegato e dimenticato nel nostro inconscio. «*Rendi consci ciò che è inconscio, altrimenti sarà il tuo inconscio a guidare la tua vita e tu lo chiamerai destino*» (Carl Gustav Jung).

La fiaba intende descrivere il *mondo interiore* dell'essere umano, in tutti i suoi aspetti, da quelli più luminosi a quelli più umbratili, senza negare e calpestare l'ombra, a dispetto d'una certa morale che preferirebbe negare ciò che è difficile accettare e faticoso da poter gestire.

Portando alla luce tratti fondamentali dell'*esperienza umana*, le fiabe divengono preziosi strumenti d'aiuto per il mondo degli adulti. A questo proposito, soprattutto dinanzi a fiabe particolarmente dure, se non addirittura cruenti, c'è da chiedersi se siano adatte ad un pubblico di bambini. Non è raro imbattersi in rimaneggiamenti con intento edulcorante di queste fiabe, stravolgendone il testo e il senso profondo. Si pensi quanto spesso, ad esempio, la Walt Disney sia ricorsa a questo expediente per rendere più appetibili fiabe altrimenti non frequentate per la loro rudezza.

La vita non è solo rose e fiori. E i bambini sanno che loro stessi non sono buoni, e spesso, anche quando lo sono, preferirebbero non esserlo. Le storie antiche non accennano mai alla morte o all'invecchiamento, o al limite della nostra esistenza, o all'aspirazione alla vita eterna. Le fiabe, al contrario, pongono il bambino onestamente di fronte ai principali problemi umani. Contrariamente a quanto avviene in molte moderne storie per l'infanzia, nelle fiabe il male è onnipresente come la virtù. Il male non è privo delle sue attrattive e spesso ha temporaneamente la meglio. [...] I profondi conflitti interiori che traggono origine dai nostri impulsi primitivi e dalle nostre violente emozioni, sono tutti negati dalla moderna letteratura per l'infanzia, per cui il bambino non viene aiutato ad affrontarli. Ma egli è soggetto a disperate sensazioni di solitudine e d'isolamento, e spesso soffre di un'ansia mortale. La fiaba, invece, prende molto sul serio le ansie e i dilemmi esistenziali e s'ispira direttamente ad essi. La mente del bambino, lungi dall'essere innocente, è piena di fantasie ansiose, coleriche, distruttive. È motivo di turbamento per dei genitori rendersi conto che la mente del bambino è piena non soltanto di profondo amore ma anche di un intenso odio per loro (Bruno Bettelheim, *Il mondo incantato*).

La fiaba come *cammino di crescita*

La fiaba racconta essenzialmente un *viaggio*, non necessariamente geografico quanto esistenziale. La meta finale dell'eroe sarà quella di diventare adulto, ossia pienamente se stesso. Dopo un lungo cammino, si ritroverà trasformato, cresciuto. Adatto. Nel suo essere più profondo s'è consumata una vera e propria metamorfosi.

Le fiabe, lunghi dall'essere semplici racconti di formazione, diventano precise e puntuali percorsi d'*iniziazione*¹. Attraverso quella dialettica fondamentale, che Goethe denominò *Stirb und werde*, «muori e diventa», l'iniziato giunge alla *rinascita* di sé.

E finché non avrai compreso questo:
muori e diventa!
non sei che ospite mesto
qui sulla terra spenta
(Johann Wolfgang Goethe, *Anelito spirituale*).

¹ Per *iniziazione* s'intende quell'insieme di riti e ceremonie con i quali si sancisce il passaggio di un individuo o di un gruppo da uno status a un altro. Oggi praticamente scomparsa in Occidente, la prova iniziatrica infligge un dolore sopportabile ma reale, di per sé inutile ma adatto alla crescita, in grado di mettere in moto all'interno della persona potenzialità che in assenza di quella prova non avrebbe mai creduto di possedere.

La fiaba sa molto bene che

l'uomo non nasce uomo ma lo diventa, e per diventarlo deve nascere una seconda volta all'umanità dopo esser nato una prima volta alla vita. Benché nessun uomo abbia potuto decidere di venire alla vita, non è possibile vivere da uomini senza decidere di esserlo (Silvano Petrosino, *Le fiabe non raccontano favole*).

Le fiabe sono «eterne»

Le fiabe classiche, quelle ad esempio raccolte dai fratelli Grimm, non conoscono autore. Esse hanno come origine e fondamento quasi sempre un mito. Infatti i loro elementi costitutivi si ritrovano già all'inizio della nostra era, se non addirittura in antichissimi miti di epoche arcaiche e circolanti in aree geografiche molto distanti tra loro. Secondo Carl Gustav Jung e Joseph Campbell (uno dei maggiori studiosi del mito e degli archetipi), gli elementi tipologici delle fiabe attingono nientemeno che dall'inconscio collettivo, come si trattasse di informazioni biologiche inserite nel codice genetico dell'essere umano.

Un finale sempre *lieto*. O quasi

Il finale di una fiaba è liquidato spesso con una sola battuta: «*E vissero felici per sempre*». Questo «*per sempre*», è bene far notare, non è un rimando alla felicità «eterna», ma un modo per ricordare al lettore che ciò che può far sopportare le difficoltà della vita è la formazione di un legame forte e amorevole con un'altra persona, così intenso da dissipare ogni tipo di paura, anche quella della morte. Se una persona ha trovato il vero amore adulto, non ha più bisogno di desiderare una vita «oltre la morte». Quell'amicizia, quell'amore è già *vita eterna*, nel senso di piena, compiuta e in ultima analisi in grado di vincere la morte. È interessante far notare, qui, che l'avventura terrena di Gesù non s'è limitata al promettere ai suoi una «*vita oltre la morte*», ma piuttosto era tesa a far comprendere che è possibile vivere una vita *al di qua* della morte che si chiama felicità, e che è data solo se si vivono relazioni capaci di un amore grande: «*Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza*» (Gv 10,10).